

rapidamente, le compagne lo aspettano ansiose sperando di trarre da esso qualcosa di concreto per migliorare il movimento femminile.

«Io credo che, se questo è desiderio di noi tutte, le compagne che parteciperanno al Convegno debbano avere una idea chiara dei problemi che si dovranno trattare, si dovrà prima discutere ampiamente nelle assemblee e dare un mandato alle compagne che parteciperanno al Convegno come rappresentanti.

«Affinchè questo possa avvenire invito la Redazione della «Difesa» a fare pressione presso le compagne relatrici, affinchè pubblichino sul nostro giornale relazioni chiare ed ampie, ciò che fin'ora ha soltanto fatto la compagna Montagnana.

«Io credo che ciò sia indispensabile affinchè si possa prendere delle deliberazioni utili e serie, trovare il modo di attirare a noi tutte le donne proletarie e far comprendere ad esse la necessità del trionfo del comunismo».

Per il Comitato: *Piccolato Rina.*

*In pieno accordo colle compagne di Torino e di Gualtieri preghiamo i gruppi femminili a voler prendere in serio esame i temi da discutere al Convegno e sollecitiamo le compagne relatrici ad inviare le relazioni.*

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

Impressioni sull'agitazione metallurgica

Chi ha vissuto in mezzo al proletariato durante le giornate dell'agitazione metallurgica ha potuto constatare ancora una volta quanto sia profonda in esso la coscienza socialista e quale sia lo spirito di sacrificio ed il senso di disciplina.

Il proletariato italiano durante il periodo dell'occupazione delle officine metallurgiche (estesosi poi anche ad altre industrie) accoppiò mirabilmente la disciplina del lavoro coll'audacia dei propositi. La produzione, in quasi tutte le fabbriche, fu uguale a quella dei periodi normali e nello stesso tempo la difesa delle officine fu organizzata in modo da poter facilmente respingere qualunque offensiva che industriali o governo avessero potuto progettare contro gli operai, che avevano saputo organizzare sapientemente il lavoro produttivo e la difesa armata. Il proletariato dimostrò in questi giorni di possedere, ripetiamo, due qualità essenziali ad una massa rivoluzionaria: il coraggio e la disciplina cosciente, che lo rendono degno di raggiungere quella conquista del potere, ch'è sogno dei lavoratori tutti.

Nell'odierna agitazione metallurgica noi vedemmo pure la donna operaia, la madre di famiglia approvare pienamente, confortare e spronare i combattenti delle fabbriche.

L'occupazione delle officine, nelle quali la maestranza è in gran parte femminile (tessili, calzaturifici, ecc.), avvenne regolarmente come in ogni altra; la disciplina fu ferma e le donne seppero attuare i compiti affidati ad esse, nei consigli di fabbrica e nelle commissioni interne, con serietà cosciente. La donna proletaria si mostrò degna del suo compagno di lavoro e contribuì con esso alla vittoria finale.

Anche nella classe impiegatistica, nella quale più numerose furono le defezioni, compagne e simpatizzanti seppero sostituire i traditori. Molte volontarie prestarono il loro ausilio (anche nelle ore rubate al riposo, dopo l'opera giornaliera in altre aziende) allo scopo di registrare regolarmente il lavoro eseguito nelle officine occupate ed il loro spirito di sacrificio venne riconosciuto dagli operai che vollero, con medaglie commemorative, attestare la loro

riconoscenza verso chi aveva dato una solidarietà attiva agli operai delle officine.

Ma non solo la donna lavoratrice ha dimostrato di comprendere la giustizia della lotta combattuta dai metallurgici; anche le madri di famiglia, che ancora pochi anni fa non avevano che parole di rimprovero per i compagni che scendevano in lotta contro i capitalisti, anche le donne di casa questa volta si schierarono con gli operai contro la prepotenza padronale.

I borghesi ed i loro giornali che s'erano affrettati nella prima settimana d'occupazione a preconizzare che il lavoro non pagato avrebbe subito stancato la massa proletaria, dovettero ben presto accorgersi del loro errore. Anche le donne sopportarono senza lagni, anzi allegramente, le privazioni derivate dal mancato pagamento dei salari settimanali, ricordando con ragione i sacrifici ed i dolori da esse subiti durante una guerra che i proletari non avevano voluta, presagendone le tristi ed orribili conseguenze.

Nei giorni dell'occupazione delle fabbriche si videro le donne recare puntualmente il cibo necessario agli operai chiusi nelle officine, senza che una rampogna uscisse dalle loro labbra, liete di poter aiutare, in qualche modo, i loro compagni e fu veramente, per noi socialiste, una dolce e grande soddisfazione intendere dalle madri tenaci propositi di resistenza ad oltranza e parole di salda fiducia sulla resistenza operaia e sul buon diritto dei combattenti.

Il contegno di tutte le proletarie italiane, durante l'agitazione, metallurgica ha dimostrato che la guerra ha dato ad esse un nuovo sentimento di ribellione contro le ingiustizie del regime attuale ed ha foggiato in loro un'anima più seria e più ferma. La lotta odierna che ha posto a prova il loro spirito di sacrificio per sé e per i loro cari ci dà dunque a sperare che la donna sarà una collaboratrice entusiasta e fedele nell'opera che il proletariato saprà esplicare per il trionfo delle sue dottrine e della sua fede.

CLELIA MONTAGNANA.

Il movimento Socialista Femminile attraverso le cronache delle organizzazioni Le tessili

Le organizzazioni economiche lottano a fianco del Partito Socialista. Forse in nessun altro paese come in Italia il movimento sindacale ha abbandonato decisamente la forma corporativista per diventare uno schietto movimento di classe, permeato di dottrina socialista e con finalità socialiste. Il miglioramento delle condizioni economiche è considerato non il fine ma un mezzo per raggiungere la mèta ultima.

Nella mente delle organizzate alle nostre leghe rosse, operaie e contadine, è difficile, quasi impossibile, segnare una linea di demarcazione tra partito ed organizzazione. Si sentono socialiste, vogliono essere socialiste anche se condizioni locali, o necessità del partito stesso, non permettono loro di munirsi della nostra tessera. Ben a ragione dunque registriamo con piacere il successo del recente Congresso dei Tessili.

La relazione morale al Congresso rileva che fu non lieve fatica riunire in un sol fascio una maestranza composta quasi esclusivamente di donne, dispersa in molti piccoli e lontani centri, che compiono lavorazioni diverse, abbruttite dalle paghe scarse, da lunghi orari e dai pregiudizi religiosi.

Il lungo e sapiente lavoro ha dato buoni frutti ed ora in ogni piccolo paese, accanto ad ogni stabilimento è sorta la lega che costituisce il primo nucleo di resistenza ed il primo centro irradiatore della idea socialista.

Come il Congresso riuscì una magnifica rassegna di forze, così la battaglia, ingaggiata, per il nuovo patto di lavoro, ci fornisce subito l'impressione che la vittoria non può mancare.

Non può mancare a chi lotta con fede per la difesa del proprio lavoro ed a nulla serviranno le male arti delle leghe gialle sussidiate dai padroni che già strombazzano sui giornali compiacenti i loro successi.

Lavoratrici tessili guardate con fede e con disciplina alle vostre rosse Camere del Lavoro.

Le sigaraie

hanno dovuto ricorrere allo scipero bizantino per far valere le loro ragioni.

Il materiale è scadente, il minimo di rendimento non si può raggiungere per guadagnare la grassa paga di dieci lire al giorno.

Ecco un'altra categoria di dipendenti dallo Stato che, nella mente degli economisti e dei pennaioli della stampa borghese, è considerata come una dilapidatrice del bilancio. Hanno il posto assicurato, hanno ottenuto qualche garanzia in caso di malattia e qualche altra magra cosa e perciò è delitto lagnarsi; è sputare nella scodella in cui si mangia ribellarsi allo Stato padrone anche quando tutti i benefici si riducono a poter lavorare, avvelenandosi ogni giorno, e non guadagnando tanto da ripartire alla grave fatica che logora l'organismo femminile.

Non dubitiamo quindi che la giusta lotta iniziata riesca in pieno favore delle nostre compagne sigaraie, alle quali diamo tutta la nostra solidarietà.

Rassegna di libri e opuscoli di propaganda

«L'eroe della folla»

di LEDA RAFANELLI

E' permesso occuparci dei nostri cugini anarchici? Leda Rafanelli in questo romanzo sembra aver l'intenzione di farne l'apologia.

Noi avremmo però preferito che la Rafanelli, che quando vuole e non sente la fretta, sa scrivere bene e con efficacia, invece di darci un romanzo a tesi, invece di parlarci dell'anima e delle vicende di un uomo, avesse cercato di interpretare colla sua maestria, le vicende, i dolori, i tormenti e le aspirazioni dell'anima femminile. Non so perchè le donne debbano avere la mania di riprodurre, e male, la psicologia maschile quando hanno nel loro campo, un mondo di esperienze e di ispirazioni. Perchè, tanto per stare in anarchia, l'eroe anarchico, non poteva essere l'eroina anarchica?

«L'eroe della folla» non è il personaggio intorno al quale si svolgono le vicende, talune delle quali narrate con profonda comprensione della natura ma non della verità, sebbene un altro, un Comunardo tisco e propagandista del quale sappiamo soltanto che è stato in carcere e perseguitato.

Questo sarebbe l'eroe reale, l'eroe ideale, l'eroe simbolo, è l'anarchico in genere, cioè colui che «libero di teorizzare il mondo con la dinamite o di passare la sua giovinezza leggendo opere di filosofia negatrice, può cercare il suo posto tra la folla e incitarla, elevarla, spronarla verso la sua mèta lontana o andare a vivere da primitivo, in un vuoto eremo. Perchè in ognuna di queste manifestazioni l'anarchico resta lui stesso, servo o padrone di se stesso, cercando di rubare alla vita più gioia o più dolore che gli è possibile».

Veramente, cerchiamo tutti di rubare alla vita la gioia e non il dolore, o se volontariamente affrontiamo l'uno è solo per raggiungere l'altro. Quanto al desiderio di vivere ciascuno la propria vita, anche questo è desiderio di tutti.

Ma la concezione anarchica qui si arresta perchè ha esaurito il suo compito, mentre il socialismo è qui che apre la sua via insegnando con quali mezzi l'uomo possa e debba strappare alla società che lo governa, il diritto di vivere la propria vita.

Comunque, la chiusa del libro che è un articolo di propaganda; qualche descrizione, come la bottega del fabbro; la scena del clandestino trasporto del Maestro al cimitero; il profondo amore e la squisita sensibilità ai vari aspetti della natura che l'autrice manifesta qua e là in tocchi che sarebbero sapienti se non fossero così trasandati, valgono tutto il romanzo.

E noi diciamo a Leda Rafanelli: scrivete, scrivete, ma guardatevi intorno. Lasciate la comprensione di un'anima e di un mondo che non è nostro, date invece la maestria della vostra penna non a romanzi mal combinati, ma all'interpretazione dell'anima femminile che ha tanto bisogno, specialmente nel nostro mondo sovversivo, di essere conosciuta.

La Bibliofila.

APPENDICE

L'IPOTECA

Rassegnarsi? Perchè? Non una forza, ma una debolezza le pareva la rassegnazione: una rinuncia vile a un diritto, perchè era bene un diritto il suo di recuperare il perduto. Pur di riaverlo, pur di dare la scalata al gioioso vivere d'una volta, se fosse stata un uomo non avrebbe esitato davanti ad alcun mezzo, purchè pronto, sicuro; nè si sarebbe arrestata, per iscrupoli di una moralità che non sentiva; perchè nessuna legge umana parendole avesse dovuto permettere altrui di porre le mani sul patrimonio del Campo d'Oro, legittima credeva e onesta e urgente la rivincita, la recuperazione, comunque ottenuta. Ah, se fosse stata un uomo! Avrebbe ben mostrato a suo padre come si agguanti per la gola la sciagura e per il ciuffo la fortuna. E il pover'uomo, pur facendole compassione, le pareva spregevole, e lo trattava, allora, come un bambino o un vecchio rimbambito. Ah, fosse stata lui! Ma era una donna; e, donna, che poteva fare, se non attendere un pari suo che la sposasse? E

l'aveva aspettato, l'ignoto redentore; ma l'aspettar lungo era stato vano. Non già che nei salotti, dove la conduceva ancora la madre a fare inconfessabili sforzi di eleganza, qualcuno non la mirasse con l'occholino di pesce-morto, chiedendo così di essere incoraggiato di farsi avanti: ma erano nobili spiantati, ignobili borghesi viventi della professione o dell'impiego: mezze miserie in quanti, le quali avrebbero certamente potuto assicurarle un tetto e il pane col companatico, ma non ciò ch'era un bisogno, per lei, come per tutti l'aria e la luce: voleva di più, tutto quello che in altri tempi aveva avuto, e che doveva e voleva riavere per essere reintegrata ne' suoi nativi diritti.

Ma gli anni passavano: ne aveva ormai venticinque! Doveva dunque restare zitella, invecchiare e morire nell'orrore di una miseria, che presto o tardi l'avrebbe buttata nell'ultima vergogna di non poterla più dissimulare?

Un giorno, l'avvocato della famiglia — il quale vedeva lontano nell'avvenire del Campo d'Oro — aveva insinuato il consiglio che la marchesina, completata, con certi studi speciali, la sua coltura, desse l'esame di maestra di scuola.

— Impara l'arte — proverbio l'uomo di legge.

Non se ne fece nulla, perchè Donna Teresa, punta nel vivo della sua dignità marchionale, rimbecò come doveva l'impertinente; e perchè, non avesse pur ella così fatto, Olimpia non si sarebbe mai piegata all'umiliazione di quel « mestiere da poveretti ».

Soltanto il matrimonio, dunque, un ricco, dovizioso matrimonio poteva salvarla, rifarla felice: e quel mezzo di redenzione diventò la sua idea fissa, l'attività costante del suo spirito: una attività che le mutava le grazie ingenuie in un'arte studiosa di maliarda, presciente dell'effetto d'ogni suo sguardo, delle pose, dei sorrisi, dei gesti... sull'animo di chi sarebbe stato « un buon partito »; con cui a freddo rideva, a freddo mostravasi commossa, sempre con un contegno signorilmente sbrigliato, da mezzo al quale dai grandi occhi neri lucenti lasciava sfuggire certe sffannate, come avesse voluto appiccicar fuoco a un cuore, mentre una,

appena percettibile sospiro pareva volergli susurrare: — « Sarò un tesoro, per chi mi prende ».

Ma di prenderla, perchè appunto non aveva un tesoro, nessuno mostrava pensarci sul serio.

Disperata, s'era indotta a una grande abdicazione: se i giovani non la volevano, avrebbe sposato un vecchio, purchè del « suo mondo », titolato e ricco; poi era discesa ancora: un uomo pur che fosse, giovane o vecchio, nobile o plebeo, purchè ricco. Perchè s'era finalmente accorta che non il nome; non il marchesato, non la gloria d'appartenere al Campo d'Oro, non « il fumo »; ma le entrate delle terre, i quattrini le avevano data, nel suo buon tempo, la felicità. Che felicità, infatti, le davano, ora, e il nome e il titolo? Ah, fosse pur dunque venuto un droghiere, un salumaio, un contadino arricchito, molto ricco, gli avrebbe allargate le braccia, offerta la bocca, e data tutta se medesima, anima e corpo.

E aveva, sulle labbra, la smorfia di un sorriso perduto, pensando che, se non è una fiaba, facevasi ben peggio di lei quando, in altri tempi, si vendeva l'anima al diavolo pur d'avere un tesoro.

(Continua). ABBONAITABELLA